

Sinistra Ecologia e Libertà

CONTRASTARE IL GRANDE SACCHEGGIO DEL TERRITORIO

Sala convegni dell'Archivio di Stato - Rovigo

sabato 22 ottobre 2011

PAESAGGIO E CONSUMO DI SUOLO NEL VENETO

Sergio Lironi - Presidente onorario Legambiente Padova

Distruzione del paesaggio e crisi di un modello insediativo

Vi è chi, prescindendo dagli aspetti estetici e paesaggistici ed evidenziandone soprattutto gli effetti economici e sociali, ha in anni passati decantato i caratteri fondamentalmente positivi del processo di dispersione insediativa, residenziale e produttiva, che ha caratterizzato le trasformazioni territoriali del Veneto negli ultimi decenni. La stretta integrazione tra un contesto rurale in fase di modernizzazione e gli insediamenti della piccola e media industria, peculiare del modello insediativo della nostra regione, fornendo spazi e manodopera a basso costo e consentendo una maggiore "flessibilità" produttiva rispetto alle grandi concentrazioni industriali del Nord-ovest, sarebbe risultata uno dei fattori determinanti per l'affermarsi del tanto celebrato "*miracolo economico del Nordest*". Un processo di crescita economica e di sfruttamento intensivo del territorio solo in parte spontaneo, promosso ed incentivato con appositi provvedimenti legislativi, da quelli relativi alle cosiddette "aree depresse" a quelli che hanno disciplinato l'edificazione in aree agricole, e con piani e norme urbanistiche regionali e locali volutamente permissivi. Un processo di "nebulizzazione insediativa" che ha interessato soprattutto l'area centrale del Veneto, comprendente tutta la provincia di Treviso ed una parte consistente delle province di Venezia, Padova e Vicenza, dove la densità abitativa è più che doppia rispetto alla media regionale, mentre preoccupanti fenomeni di abbandono si sono manifestati in altre parti del territorio regionale.

Numerose sono state *le voci critiche* - soprattutto di esponenti del mondo della cultura, di scrittori e poeti quali *Eugenio Turri*, *Mario Rigoni Stern* ed *Andrea Zanzotto* - nei confronti di questa incontenibile crescita esponenziale delle infrastrutture viarie e delle urbanizzazioni, una crescita del tutto indifferente alla storia, alla natura dei luoghi ed ai valori del paesaggio veneto, ma è solo a partire dalla fine degli anni Novanta che anche nelle forze politiche e nelle classi dirigenti locali è *sembrata emergere la consapevolezza dell'insostenibilità non solo ambientale ma anche economica e sociale di questo modello di sviluppo*.

L'edilizia è stata uno dei settori trainanti dell'economia veneta, ma anche in questo settore sempre più dominanti sono oggi la rendita parassitaria ed i processi di finanziarizzazione: gli investimenti delle società immobiliari, più che rispondere ad un fabbisogno reale ed anziché puntare sull'innovazione progettuale, sembrano principalmente rispondere alle logiche della speculazione fondiaria, appropriandosi del differenziale di valore generato dai cambiamenti di destinazione d'uso consentiti dai piani urbanistici o dagli accordi di programma con le pubbliche amministrazioni. Operazioni immobiliari che attraggono grandi quantità di capitali, che diversamente potrebbero essere investiti in settori economici più innovativi e competitivi.

La polverizzazione delle imprese, molte delle quali hanno prosperato solo grazie ai bassi salari ed allo sfruttamento del lavoro nero e del lavoro precario, non ha d'altra parte certo favorito l'investimento in ricerca ed innovazione di processo e di prodotto, unica soluzione oggi realisticamente praticabile per non soccombere nei confronti della concorrenza internazionale indotta dai processi di globalizzazione.

La dispersione insediativa e la conseguente congestione delle infrastrutture della mobilità generano costi crescenti per la collettività (adeguamento delle reti viabilistiche, servizi, inquinamento ambientale, danni alla salute, ...) e per le stesse industrie per l'approvvigionamento delle materie prime e la distribuzione e commercializzazione dei prodotti, in una fase storica in cui giustamente la Comunità europea ed il mercato tendono sempre più a richiedere certificazioni di qualità e sostenibilità ecologica riferite non solo al prodotto bensì anche a tutto il ciclo produttivo.

Va infine sottolineato come la cementificazione dei suoli abbia in particolare riguardato i terreni più fertili della pianura veneta, mentre la costruzione di sempre nuove strade, autostrade, superstrade, svincoli e tangenziali ha determinato una devastante frammentazione degli spazi destinati all'agricoltura e quindi la crisi di un settore che potrebbe tornare ad essere vitale per la ripresa economica del nostro paese.

L'insostenibilità del modello di sviluppo veneto è d'altra parte documentata dalla lettura dei dati relativi all'*impronta ecologica* dei suoi abitanti. Nel Rapporto ambientale allegato al Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (PTRC) del 2009 si riscontra che, a fronte di una media nazionale pari a 4,2 ettari pro capite /anno, l'impronta ecologica degli abitanti del Veneto è pari a **6,43 ettari pro capite /anno**, ovvero che per sostenere i consumi e per assorbire l'inquinamento prodotto da ogni singolo abitante della nostra regione sarebbero necessari 6,43 ettari di terreni "biologicamente attivi". Ma la "bio-capacità" del Veneto è pari a 1,62 ettari / abitante: la Regione presenta dunque un "deficit ecologico" di 4,81 ettari pro capite /anno, un deficit che sino ad oggi è stato compensato con lo sfruttamento di risorse importate da altre regioni e continenti, ma che è facile prevedere - con la sempre più rapida crescita economica di molti paesi di quello che un tempo si definiva Terzo mondo - non sarà più praticabile in un prossimo futuro.

La nuova legge urbanistica regionale e le trasformazioni in atto

Anche la terra è una risorsa limitata, un prezioso bene comune che non può essere dilapidato e degradato con un indiscriminato sviluppo di attività economiche del tutto incompatibili. Di questo sembrava essersi accorto agli inizi degli anni Duemila lo stesso Consiglio regionale veneto con l'approvazione della **legge 11/2004 per il governo del territorio**. La nuova legge urbanistica dichiara infatti di volersi ispirare ai principi dello sviluppo sostenibile, della partecipazione, della tutela del paesaggio e delle identità storico-culturali. L'articolo 13 della legge stabilisce che nei nuovi piani urbanistici (PAT) venga posto **un limite al consumo del suolo agricolo** con una metodologia di calcolo che verrà esplicitata con un apposito Atto di indirizzo regionale del 25 novembre 2008: nei comuni di pianura, in relazione alle specifiche caratteristiche del loro territorio, non più di una percentuale dello 0,65 - 1,3 % della superficie agraria utilizzata (SAU) può essere trasformata in zone con destinazione diversa da quella agricola. Una norma potenzialmente assai incisiva, anche perché nell'Atto di indirizzo, diversamente da quanto fa l'Istat, si estende il concetto di SAU ai terreni abbandonati e si precisa che nel computo della SAU va considerato lo stato di fatto "a prescindere dalle destinazioni e classificazioni di PRG", prevedendo inoltre la possibilità di ricollocare, all'interno del territorio comunale, le "aree interessate da precedenti previsioni di piano non attuate, nonché quelle che, ancorché adottate, sono incompatibili con il PAT". Purtroppo nella stessa deliberazione della Giunta regionale si prevedono diverse possibilità di deroga (in particolare per le opere di competenza regionale) e purtroppo assai "elastica" e "creativa" è stata l'interpretazione della norma da parte dei Comuni, che in generale non hanno voluto rimettere in discussione le previsioni espansive dei PRG previgenti

(comprendenti, secondo i calcoli della Regione riportati nella Relazione del PTRC, oltre 75.000 ettari di nuove urbanizzazioni non ancora attuate).

Ma cos'è in realtà avvenuto negli anni 2000 nel Veneto e come sono stati recepiti i principi dello sviluppo sostenibile nei piani territoriali ed urbanistici degli ultimi anni?

Il primo effetto della legge, grazie alle proroghe concesse, fu la corsa dei Comuni alle Varianti di piano per aumentare le superfici e le volumetrie edificabili: nel solo 2005 vennero adottate e presentate alla Regione 1.276 Varianti generali o settoriali predisposte secondo la vecchia normativa (con un incremento del 220% rispetto alla media delle Varianti presentate negli anni precedenti) e di queste ben 241 su iniziativa dei privati (PIRUEA).

Tra il 2002 ed il 2010 si sono realizzati **oltre 164 milioni di mc di edifici commerciali, industriali e direzionali** pur con una diffusa presenza in tutti i comuni di capannoni ed edifici abbandonati e da anni inutilmente offerti in vendita o in affitto.

Tra il 2000 ed il 2010 si sono ultimate **367.354 nuove abitazioni per una volumetria complessiva di oltre 148 milioni di mc**. Un'offerta di edilizia abitativa teoricamente sufficiente (utilizzando lo standard ottimale indicato dalla Regione di 150 mc/abitante) per una popolazione di quasi un milione di abitanti: più del doppio dell'incremento effettivo di popolazione registrato negli anni 2000, pari a **429.274 abitanti** (incremento in larga misura dovuto alla nuova immigrazione). La continua crescita della rendita fondiaria e gli enormi profitti derivanti dal cambiamento di destinazione d'uso dei terreni, trasformando l'edilizia in un bene rifugio alternativo agli investimenti in borsa o nel settore industriale, hanno fatto sì che si sia costruito troppo rispetto alla domanda, ma soprattutto che si sia costruito male, disperdendo le iniziative nel territorio e realizzando tipologie edilizie di lusso, certo non rispondenti alla domanda prevalentemente costituita da giovani, anziani, lavoratori precari e immigrati.

La regione calcola che tra il 1983 ed il 2006 il suolo urbanizzato sia stato pari a 29.059 ettari, ma i dati relativi alla **perdita di terreni agricoli** sono enormemente superiori. Tra il 1982 ed il 2010 la superficie agraria totale (SAT) nel Veneto è diminuita di 298.845 ettari, mentre la superficie agraria utilizzata (SAU) è diminuita di 107.698 ettari. Ancor più impressionante è esaminare l'andamento della perdita annua di suolo agricolo. Se negli anni Ottanta si registrava annualmente una diminuzione di 72 milioni di mq all'anno di SAT, negli anni Novanta la media è salita a 97 milioni di mq/anno, per poi raddoppiarsi negli anni 2000 raggiungendo la cifra record di **182 milioni di mq/anno**.

Piani e programmi della Regione

Questa la realtà dei fatti. A fronte di tutto ciò quali sono gli indirizzi e gli strumenti operativi posti in campo dal nuovo **Piano Territoriale Regionale di Coordinamento**? Una gran mole di documenti di analisi e di dichiarazioni di principio, a cui però non corrisponde alcuna prescrizione e norma cogente. La voluta genericità della normativa tecnica, la successiva adozione da parte della Regione dell'impropriamente detto "Piano casa", con cui si legittimano ampliamenti edilizi e ricostruzioni di edifici al di fuori di ogni regola edilizia, e nel contempo l'assenza di un progetto strategico per l'edilizia residenziale pubblica, le nuove norme sull'edilizia rurale, l'esclusione nei Piani intercomunali (PATI) dei tematismi relativi all'agricoltura ed all'edilizia residenziale, incoraggiano di fatto la prosecuzione delle politiche di indiscriminata cementificazione del territorio. Per le zone produttive e commerciali il PTRC fornisce solo alcune generiche indicazioni di principio, che non hanno in alcun modo condizionato i PAT ed i PATI adottati dai Comuni negli anni successivi, con i quali si è in generale confermata la volontà di continuare a consentire il proliferare di detti insediamenti al di fuori di ogni schema razionale. Nei territori extraurbani vengono identificate quattro categorie di aree rurali, ma anche in questo caso non si individuano gli strumenti

operativi per incentivarne la salvaguardia e la progressiva riconversione verso produzioni di qualità, ambientalmente sostenibili, e per tutelare e valorizzare il carattere identitario dei luoghi.

L'unico settore in cui il PTRC fornisce precisi indirizzi d'intervento è quello relativo alla **grande viabilità**. Un diluvio di nuove infrastrutture stradali e autostradali, i cui svincoli offrono l'occasione per immaginare, con l'adozione di appositi "progetti strategici regionali", nuovi mega centri commerciali e nuove polarità insediative extraurbane, in deroga ad ogni norma urbanistica e ad ogni limite sul consumo di suolo per un raggio di due chilometri attorno ai caselli. Secondo Paolo Feltrin, uno degli ideologi del piano, questi **nuovi insediamenti extraurbani** dovrebbero divenire i nuovi "iconemi" della città diffusa, contenitori metropolitani nei quali far convivere "... grandi mall terziari, strutture sanitarie, auditorium, centri congressi, complessi commerciali e direzionali, aree produttive, centri logistici e simili". Una indicazione che sembra voler giustificare e nobilitare i molti progetti di cementificazione dei suoli agricoli promossi in questi anni da Regione e Comuni: da *Veneto City* tra Dolo e Mirano, a *Tessera City* nei pressi dell'aeroporto di Venezia, a *Motorcity* nel veronese. Sempre secondo Feltrin, il Passante di Mestre ed il Grande Raccordo Anulare previsto a Padova (GRAP) dovrebbero offrire l'occasione per nuove densificazioni urbane: il Passante di Mestre, in particolare, "potrebbe essere interpretato come una nuova, più ampia cinta muraria, il nuovo confine di una diversa città con ambizioni di capitale regionale".

Tra gli aspetti più negativi del PTRC veneto va poi sottolineato il fatto che non gli è stata attribuita valenza paesaggistica. Al piano è stato allegato un *Atlante ricognitivo degli ambiti di paesaggio*, contenente valutazioni sulle caratteristiche ambientali, storico-culturali e paesaggistiche dei luoghi nonché suggerimenti ed orientamenti per i programmi d'intervento, ma dette linee di indirizzo non si sono tradotte in norme di salvaguardia e prescrizioni cogenti per gli altri strumenti della pianificazione territoriale e urbanistica, così come richiederebbe il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*.

Nuovi paradigmi di gestione dell'economia e del territorio

E' difficile immaginare che dalla crisi strutturale attraversata dal nostro paese e dal Veneto in particolare si possa uscire riproponendo politiche e strategie degli anni passati, ovvero un modello di crescita economica fondato su di un illimitato consumo di risorse ambientali ed energetiche, sulla distruzione dei beni comuni, sulla privatizzazione dei guadagni e sulla socializzazione delle perdite. ***Occorre progettare e lavorare per un diverso modello di gestione dell'economia e del territorio***, prendendo coscienza del fatto che il suolo è una risorsa finita, che i nuovi scenari delle relazioni internazionali - oltre che ragioni di equità sociale - ci impongono una drastica riduzione della nostra "impronta ecologica", che le attività manifatturiere per reggere la competitività devono innescare processi di aggregazione e devono certificare l'ecosostenibilità del loro ciclo produttivo ed infine che la valorizzazione e la riqualificazione del paesaggio e delle risorse ambientali possono essere alla base di nuove attività economiche autosostenibili. Ma concretamente per quali riforme legislative e per quali scenari di trasformazione territoriale dobbiamo batterci?

Una riforma legislativa fondamentale dovrebbe, a mio avviso, riguardare **il sistema fiscale**. Criterio essenziale della riforma dovrebbe non solo essere quello della diminuzione delle diseguaglianze e della redistribuzione della ricchezza (condizione necessaria per ricreare una adeguata domanda interna e per superare l'attuale crisi da sovrapproduzione), ma anche quello di far pagare alle imprese ed a chi opera nel territorio i costi ambientali con una tassazione crescente in relazione al consumo di suolo (ed in particolare dei suoli più fertili), al consumo di energia proveniente da fonti non rinnovabili (carbon tax), all'inquinamento indotto ed alle emissioni di gas climalteranti. Sempre a livello nazionale va rivendicata l'istituzione di un *Osservatorio sul consumo di suolo* e l'approvazione di una legge che ponga precisi limiti alle espansioni urbane, reintroducendo altresì l'obbligo di utilizzare gli oneri di urbanizzazione versati ai

Comuni esclusivamente per servizi ed opere di riqualificazione ambientale, anziché per la spesa corrente degli enti locali.

Normative tecniche regionali e comunali, che già oggi nel Veneto prevedono **un limite quantitativo alla trasformazione d'uso dei suoli agrari utilizzati (SAU)**, dovrebbero estendere tale limite a tutte le superfici agrarie (SAT) e dovrebbero imporre che per il rispetto di tale limite si proceda alla revisione ed al ridimensionamento delle previsioni espansive già inserite nei PRG vigenti (mentre nell'interpretazione corrente il limite SAU viene utilizzato solo per le nuove espansioni previste dai PAT e dai PATI aggiuntive rispetto a quelle dei PRG). Va inoltre cancellata la norma che consente di derogare in toto dall'applicazione di detti limiti nel caso di progetti speciali di interesse regionale, quali quelli relativi alle aree limitrofe ai caselli autostradali per un raggio di due chilometri.

La pianificazione territoriale ed urbanistica incide profondamente sul livello dei consumi energetici e sul livello delle emissioni climalteranti e deve quindi confrontarsi con gli impegni assunti dal nostro paese a livello di comunità europea su questo fronte (il famoso 20-20-20 programmato per il 2020). La **Valutazione Ambientale Strategica (VAS)** che accompagna i diversi piani dovrebbe quindi obbligatoriamente contenere un bilancio delle emissioni conseguenti all'attuazione del piano (nuove strade, incremento del traffico veicolare, nuovi insediamenti, ...) e precise prescrizioni per l'attuazione delle misure tendenti a contrastare dette emissioni (rete dei trasporti collettivi, forestazione, agricoltura biologica, norme per l'edilizia ecosostenibile, ...). E' significativo che nei casi in cui - su sollecitazione delle organizzazioni ambientaliste - detto calcolo è stato effettuato i numeri hanno clamorosamente smentito le dichiarazioni di sostenibilità di norma contenute in tutte le relazioni di piano: nel caso del PATI dell'area metropolitana Padova è ad esempio risultato che nel prossimo decennio l'incremento del traffico favorito dalle nuove strutture viabilistiche produrrà un aumento del 40% delle emissioni di gas climalteranti ed un aumento del 19% delle polveri sottili, mentre un ulteriore aumento del 23% delle emissioni sarà causato dai nuovi insediamenti commerciali e produttivi previsti diffusamente in tutti i comuni.

Va infine richiesto che le norme tecniche dei PAT e dei PATI impongano per tutti i Piani urbanistici attuativi relativi ad insediamenti produttivi e commerciali, così come per le nuove infrastrutture viarie, **il calcolo delle emissioni climalteranti** prodotte e **l'obbligo di misure mitigative e compensative** (riduzione dei consumi energetici ed utilizzo di fonti energetiche rinnovabili, sistemazione a verde degli spazi aperti e delle coperture, versamento alle casse comunali di contributi economici vincolati all'implementazione delle reti ecologiche, ...) da porre a carico dei soggetti attuatori.

Pianificazione d'area vasta e modelli insediativi

Alla rivendicazione delle riforme legislative e normative indicate va affiancata una più generale battaglia culturale per modificare i contenuti dei piani ed i modelli insediativi oggi prevalenti. Gli aspetti paesaggistici e le problematiche ambientali, connesse alla chiusura dei fondamentali cicli ecologici, ai flussi di materie prime e di energia, all'approvvigionamento alimentare, alla gestione dei rifiuti, alla messa in sicurezza del territorio, all'organizzazione dei trasporti collettivi, alla formazione delle infrastrutture verdi, richiedono **un disegno unitario del territorio a scala regionale ed una pianificazione d'aria vasta**, superando il particolarismo ed il localismo che per molti aspetti contraddistinguono la società veneta.

Molto schematicamente riteniamo che alcuni punti fermi di questo disegno unitario debbano essere:

1. L'adozione di un modello di **riagggregazione policentrica degli insediamenti** produttivi e residenziali, fondato sulla riqualificazione urbana, la bonifica e la rigenerazione con nuove funzioni delle aree industriali dismesse (basti pensare a Porto Marghera ed alla miriade di siti industriali disseminati nella pianura veneta) ed il recupero edilizio dei centri esistenti, da collegarsi con una efficiente **rete di trasporti**

collettivi (SFMR e metropolitane di superficie). Un modello di trasformazione territoriale positivamente sperimentato in molte città europee (particolarmente significativo il caso di Monaco e dei comuni del suo hinterland, dove si è prevista la realizzazione di nuovi quartieri - con un particolare meccanismo perequativo, definito *modello SoBoN / Sozialgerechte Boden Nutzung*, teso a favorire l'edilizia sociale ed i servizi di comunità - esclusivamente nelle località servite dal sistema ferroviario metropolitano). Una strategia nettamente contrapposta a quella prefigurata dal PTRC del Veneto che privilegia il proliferare di insediamenti commerciali e terziari sparsi nei territori periurbani e nella campagna, raggiungibili solo con l'uso dell'auto privata: un modello mutuato dalle città americane, che tende a "desertificare" i centri urbani, svuotandoli di funzioni essenziali per la qualità delle relazioni sociali e della vita quotidiana degli abitanti. Individuate le polarità del sistema, nelle quali concentrate i servizi e le attività essenziali atte a garantire una pluralità di funzioni ed uno standard elevato di qualità urbana (effetto città), nessuna nuova espansione dovrà essere consentita se prima non verranno effettuate una realistica quantificazione del fabbisogno ed una attenta ricognizione degli spazi e degli immobili abbandonati o sottoutilizzati. Sono questi i luoghi in cui localizzare prioritariamente i programmi d'intervento pubblici e privati, per i quali Regione ed enti locali devono fornire specifiche linee guida, manuali, prescrizioni e repertori di buone pratiche (*contratti di quartiere* che prevedano la partecipazione degli abitanti, insediamenti industriali ecologicamente attrezzati, *bioarchitettura*, ecc), nonché criteri di valutazione per la determinazione delle priorità nell'assegnazione delle aree e nella concessione di agevolazioni e finanziamenti (ad esempio con l'adozione del *Protocollo Itaca*). Interventi di recupero urbano che oltre ad evitare ogni ulteriore consumo di suolo agricolo, avrebbero riflessi estremamente positivi sia dal punto di vista del risparmio energetico che da quello dell'innovazione tecnologica ed occupazionale. Basti ricordare che secondo un'indagine del Censis del 2010 gli sprechi energetici nel solo settore dell'edilizia residenziale ammontano ad 8 miliardi l'anno, mentre un recente studio dell'Enea evidenzia come intervenendo sulle 15.000 scuole fuori norma si produrrebbe un risparmio energetico annuo di 450 milioni per le casse dello stato ed un indotto di 28 miliardi che creerebbe 150 mila posti di lavoro nella fase di cantiere (rivista EST-Edilizia Sviluppo Territorio, agosto 2011, edita da Ance Veneto).

2. **La ricostruzione dei margini urbani**, con la formazione di estese "**cinture verdi**" costituite da aree di valore naturalistico e da parchi agricoli multifunzionali. In molte nazioni europee è questa la soluzione adottata per porre un limite all'espansione urbana. Non un vincolo passivo facilmente aggirabile con l'adozione di nuove varianti urbanistiche, bensì **un vincolo attivo** generato dalla costruzione e gestione di progetti finalizzati alla valorizzazione delle attività agricole periurbane (orticoltura, prodotti tipici, prodotti biologici e di qualità, ...) in stretta connessione con attività integrative quali l'agriturismo e le fattorie didattiche e con nuove forme di commercializzazione (agricoltura a chilometro zero, mercati rionali, mense scolastiche ed aziendali, ...).

Tra gli esempi più conosciuti possiamo ricordare il *GrünGürtel* (cintura verde) di Francoforte, un'esperienza avviata negli anni Novanta che connette in un disegno unitario boschi, aree agricole e parchi urbani. Nel *Manifesto programmatico* approvato nel dicembre 1990 dal Consiglio Comunale della città di Francoforte si definisce la Cintura verde come «uno spazio libero e aperto in cui la società urbana riesce a realizzare se stessa... luogo di vita e di sviluppo per piante ed animali, anche, in particolare, per quelli già rari o minacciati dall'estinzione... luogo di formazione per le acque freatiche e le correnti d'aria». «Uno dei suoi compiti principali - recita sempre il Manifesto - è la tutela e l'attento sviluppo dei caratteri del paesaggio culturale, costituito dai fattori ambientali naturali e dagli effetti della gestione tradizionale del territorio. La Cintura verde è collegata ai quartieri del centro urbano tramite collegamenti verdi radiali e circolari; come completamento della Cintura verde, essi provvedono

alla sua sicura raggiungibilità dal nucleo cittadino e al collegamento in rete dei biotopi. Verso l'esterno corridoi verdi collegano la Cintura verde con le aree inedificate della regione...».

Importanti iniziative ai fini soprattutto della valorizzazione ed incentivazione dell'**agricoltura urbana e periurbana** sono da segnalare in tutta Europa ed in particolare in Francia ed Olanda. In analoga direzione in Italia si è mossa la Regione Emilia Romagna, mentre un'esperienza di indubbio rilievo è quella connessa all'istituzione con legge regionale del 1990 del **Parco Agricolo Sud di Milano**, comprendente una superficie di 47.000 ettari, pari circa al 50% del territorio metropolitano. Al Parco Agricolo Sud fa riferimento anche il *Progetto Slow Food*, elaborato dall'omonima associazione in collaborazione con il Politecnico di Milano in vista dell'*Expò 2015*.

3. **Il potenziamento e la valorizzazione delle infrastrutture verdi e della biodiversità**, ovvero dei parchi e delle riserve naturali, delle reti ecologiche e dei corsi d'acqua, a cui va affiancato un più generale progetto di riconversione ecologica delle pratiche agricole, che attualmente troppo spesso si caratterizza per una tendenza all'industrializzazione ed alla monocultura con effetti devastanti per il paesaggio e per l'ambiente (inquinamento dei suoli e delle falde, eliminazione di siepi e zone alberate, riduzione della fertilità naturale, ecc.).

L'esempio dell'*Emscher Park* nel territorio della Ruhr, una delle aree più densamente popolate di tutta Europa, è da questo punto di vista estremamente significativo. Il disinquinamento delle acque del fiume Emscher e la rinaturalizzazione dei territori attraversati è divenuto il simbolo, il tratto d'unione di una rivoluzionaria operazione di riconversione di tutta l'economia della Ruhr, un tempo dominata dalle miniere di carbone e dalla siderurgia, entrate definitivamente in crisi negli anni Ottanta. Miniere, complessi siderurgici, gasometri sono stati recuperati e trasformati in aree museali, luoghi di produzione culturale, di spettacolo e di esposizioni estemporanee, centri di ricerca, di formazione e di innovazione tecnologica (in particolare nel campo delle energie rinnovabili e dell'*ecodesign*), mentre l'esteso ed articolato sistema di nuovi parchi, aree verdi e percorsi di mobilità dolce ha reso la Ruhr non solo una regione vivibile per i suoi abitanti, ma anche una realtà economicamente attiva, attrattiva per investitori e promotori privati e meta di turismo culturale. Una direzione diametralmente opposta a quella seguita dalla Regione Veneto, che ha consentito lo smantellamento di larga parte del nostro patrimonio di archeologia industriale e che non sembra particolarmente interessata ad una gestione efficiente dei pochi parchi e riserve naturali istituiti in anni passati, evidentemente considerati più un peso che una risorsa da valorizzare.

D'altra parte il tema dei **fiumi** e dei **bacini idrografici**, in una regione quale quella veneta, oltre ad essere strettamente connesso alle problematiche delle reti ecologiche, risulta fondamentale per la **nessa in sicurezza del territorio**. Da troppo tempo ormai è carente una seria azione di governo su questo fronte e con sempre più frequenza si verificano eventi alluvionali di disastrosa entità. Vi è una carenza di studi e programmi: le cartografie di rischio idraulico, anziché con i più aggiornati strumenti di modellazione matematica idrodinamica, sono state redatte dall'Autorità di Bacino (e riprodotte nei piani territoriali provinciali e nei PAT comunali) unicamente sulla base di un elementare calcolo probabilistico derivato dalla registrazione degli eventi storici, una metodologia decisamente poco attendibile (come si è visto con l'alluvione del 2010) nelle situazioni in cui, a seguito dei fenomeni di nuova urbanizzazione ed a seguito delle modificate pratiche di coltivazione ed irrigazione dei campi, è mutata radicalmente la configurazione e la natura del bacino idrografico. E vi è carenza di stanziamenti per la prevenzione, anche se poi, per riparare i danni di frane ed alluvioni, si spende spesso più di quanto sarebbe servito per le opere preventive.

A livello nazionale, secondo gli studi delle Autorità di bacino, per mettere in sicurezza il territorio sarebbe necessario un investimento di 40 miliardi di euro, mentre gli stanziamenti effettuati nell'ultimo

ventennio hanno di poco superato i 400 milioni /anno, pari ad un centesimo del fabbisogno (detto in altri termini, con questa entità di stanziamenti occorreranno cento anni per completare gli interventi programmati, sempre che nel frattempo...). Nel contempo per riparare i danni provocati da alluvioni ed eventi franosi dal dopoguerra ad oggi si sono spesi ben 52 miliardi (a prezzi 2009), con una spesa media annua di circa 800 milioni, che negli ultimi 20 anni è salita a 1.200 milioni: spesa ovviamente gestita con provvedimenti urgenti, che per gli affidamenti alle imprese consentono di bypassare le normative sugli appalti... Se poi si considerano anche i terremoti, la spesa complessiva per riparare ai danni generati da eventi calamitosi è stata dal 1944 ad oggi, a prezzi attuali, pari a ben 213 miliardi di euro (dal Dossier 2010 predisposto dal Consiglio nazionale dei geologi e dal WWF).

Secondo le stime dell'Osservatorio di spesa del Consiglio Regionale (novembre 2010) nel **Veneto** sarebbe necessario spendere annualmente almeno 200 milioni per la sicurezza idrogeologica, ma di fatto nell'ultimo decennio la spesa media annua, sommando fondi statali e regionali, non ha superato i 61 milioni. Per la sola manutenzione ordinaria dei principali corsi d'acqua servirebbero 14 milioni di euro l'anno, mentre di fatto nel Bilancio 2010 erano stati stanziati solo 3 milioni. A seguito dell'alluvione del 2010, com'è noto, sono stati stimati danni per quasi 1 miliardo di euro!

4. Gli investimenti per la messa in sicurezza del territorio (tra i quali dovrebbero essere inserite opere strategiche quali l'*idrovia Padova-Mare*) potrebbero avere importanti riflessi per la ripresa economica e l'occupazione soprattutto se riguarderanno non solo la realizzazione di opere ingegneristiche, ma anche la promozione di **programmi di più ampio respiro di riqualificazione ambientale, di salvaguardia e valorizzazione delle aree con valenza naturalistica e di trasformazione delle colture agricole** (esemplificativo di questa metodologia è lo studio predisposto da Alberto Magnaghi per il progetto di Master Plan del *Parco fluviale del Valdarno empoleso e del Valdelsa*, finalizzato alla mitigazione del rischio idraulico e nel contempo alla restituzione al fiume della sua complessità di elemento generatore di territorialità in campo urbano, agroforestale, paesistico, ambientale e culturale).

L'agricoltura, dopo decenni nei quali nel nostro paese è stata considerata quasi un'attività residuale, sta tornando oggi di attualità quale potenziale settore strategico per l'economia nazionale. Afferma Carlo Petrini, fondatore del movimento Slow Food: «Una cosa di cui sono seriamente convinto è che questa crisi porterà ad avere molto più rispetto per l'economia rurale. Vi sarà molta più attenzione per l'agricoltura, l'economia reale, quella vera, quella con i piedi per terra e con le mani callose... Torneremo a valutare i lavori manuali, la sapienzialità che si portano appresso, l'artigianato, la piccola produzione manifatturiera» (dal discorso di apertura all'Assemblea plenaria di Terra Madre, Torino 2008).

Un ritorno alla coltivazione dei campi che deve significare anche superamento dell'agricoltura industriale, che con i suoi pesticidi e fertilizzanti derivati dal petrolio - come sostiene sempre Petrini - è una «dichiarazione di guerra alla terra». Una nuova agricoltura che si basi sulla biodiversità e che faccia parte integrante di **una rete di economie locali**, saltando la maggior parte delle intermediazioni distributive. Un'agricoltura che, fondandosi su un'alleanza tra uomo e natura, sia in grado di ridar vita a paesaggi di elevato valore estetico. «L'ambiente - scrive Petrini - è un diritto garantito dalla nostra Costituzione e non può esservi tutela dell'ambiente senza tutela del mondo rurale, sia per quanto riguarda la sua produttività, sia per quanto riguarda la sua bellezza» (*La Repubblica*, 5 ottobre 2008).

Piano paesaggistico, programmi di settore e nuove economie

Quelli qui richiamati, ovviamente, sono solo alcuni auspicabili indirizzi di fondo per il superamento delle logiche del *laissez faire* e di uno sviluppo economico oggi unicamente regolato dalle logiche del

mercato. Indirizzi finalizzati all'attivazione di reali politiche di governo del territorio in grado di integrare la pianificazione urbanistica e le scelte localizzative con i programmi di settore riguardanti il sostegno allo sviluppo agricolo, alle attività produttive e all'occupazione, il risparmio e l'approvvigionamento energetico, i trasporti e la mobilità delle persone, la gestione dei parchi e delle riserve naturali, la valorizzazione del patrimonio storico-culturale, le incentivazioni al turismo ecosostenibile, la riqualificazione urbana, l'edilizia sociale e la bioarchitettura, i provvedimenti antinquinamento e per la riduzione delle emissioni climalteranti, la gestione dei rifiuti... Su molti di questi fronti forze politiche di sinistra e associazioni ambientaliste hanno sviluppato in questi anni importanti battaglie, coinvolgendo cittadini ed opinione pubblica ed ottenendo talvolta qualche significativo successo. Ciò che forse è però sino ad oggi mancato è la costruzione di ***una visione d'insieme in grado di connettere rivendicazioni ed obiettivi settoriali in un coerente disegno strategico, un disegno che va costruito con la partecipazione diretta dei cittadini.***

Per quanto possa apparire uno strumento di pianificazione riservato a specialisti ed addetti ai lavori, ritengo che un'utile occasione per lavorare in questa direzione può attualmente esserci fornita dall'elaborazione del ***Piano paesaggistico regionale***, che - come in altri contesti si è dimostrato - può divenire, se correttamente impostato, un efficace strumento di indirizzo per più generali politiche di riconversione delle economie locali secondo criteri di sostenibilità ambientale ed equità sociale.

Ho già in precedenza osservato come, contrariamente a quanto avvenuto in altre regioni ed invertendo le priorità, la ***Regione Veneto*** abbia in prima istanza adottato nel febbraio 2009 un Piano territoriale Regionale di Coordinamento privo di prescrizioni e norme cogenti, rinviando ad una fase successiva l'adozione del Piano Paesaggistico, che, secondo quanto previsto dal *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* e dalla *Convenzione Europea del Paesaggio*, deve definire regole certe, parametri vincolanti, metodologie di salvaguardia e criteri di gestione non solo dei beni paesaggistici già riconosciuti e vincolati, ma anche per la riqualificazione degli insediamenti urbani degradati e per la cura dei contesti agricoli. Indirizzi e prescrizioni che il Codice precisa debbano risultare vincolanti ed immediatamente prevalenti sulle disposizioni difformi dei piani territoriali ed urbanistici e dei programmi di settore.

Sono passati più di due anni dalla sottoscrizione del *Protocollo d'intesa* tra Regione e Ministero per i Beni e le Attività Culturali (15 luglio 2009) finalizzato alla redazione del Piano paesaggistico, ma gli studi relativi sono ancora in alto mare. L'apposito Comitato Tecnico, a cui partecipano funzionari della Regione e del Ministero, si è riunito saltuariamente con cadenza trimestrale, mentre i gruppi di lavoro attivati dalla Direzione regionale del MiBAC e dalle Soprintendenze, a quanto si è potuto sapere nei pochi incontri pubblici organizzati o dalla lettura delle scarse notizie riportate nel sito web della Regione, si sono quasi esclusivamente occupati del censimento e della mappatura dei vincoli paesaggistici esistenti e della delimitazione e rappresentazione dei beni indicati dall'articolo 142 del Codice (parchi e riserve naturali, montagne, litorali, corsi d'acqua, boschi, zone d'interesse archeologico, ...). Nel contempo si è persa traccia del più organico programma di lavoro presentato in una Conferenza del 20 aprile 2010 da parte di un gruppo di ricercatori dell'Università di Firenze, a cui era stato inizialmente affidato un incarico di collaborazione.

Negli incontri pubblici i rappresentanti della Regione si sono soprattutto preoccupati di sottolineare che nelle intenzioni dei proponenti il Piano paesaggistico non dovrà *«sovrapporsi agli altri piani»*, né dovrà *«creare un sistema esclusivamente e meccanicamente prescrittivo»*, ma essere piuttosto uno *«strumento per diffondere fin dall'avvio della sua elaborazione una “cultura del paesaggio”, partecipata e condivisa»*. Il Piano paesaggistico della Regione Veneto, in altri termini, *«non potrà né dovrà essere percepito come un ulteriore dispositivo di appesantimento e di normazione, ma al contrario potrà essere accolto come naturale strumento di riferimento conoscitivo, interpretativo e strategico, cui attingere per dare ad ogni iniziativa e azione progettuale un “senso” paesaggistico. Il piano perciò dovrà svolgere funzioni di coordinamento ed indirizzo, finalizzate al perseguimento dei propri specifici obiettivi non mediante ulteriori prescrizioni concepite in maniera “forzosa” ma attraverso la creazione di una corresponsabilità tra tutti i livelli di*

governo del territorio» (Roberto Casarin, *Segretario Generale dell’Ambiente e del Territorio*, 20 aprile 2010).

Un linguaggio piuttosto fumoso, che però lascia chiaramente trasparire l’intenzione di svuotare il piano di ogni carattere cogente e di ogni strumento operativo, declassandolo sostanzialmente ad uno studio di settore che potrà tutt’al più tornare utile quale riferimento culturale per gli altri piani e programmi della Regione e degli enti locali. Più probabilmente un libro dei sogni da rispolverare periodicamente in occasione di qualche aulico convegno o di qualche scadenza elettorale.

Nel merito non possiamo che ribadire che il carattere puramente “culturale” che si intende attribuire al piano contraddice profondamente gli indirizzi e le norme del *Codice dei Beni Culturali* ed appare in netto contrasto con le scelte operate in altre Regioni italiane, dove ai piani paesaggistici - spesso costruiti con la partecipazione informata e attiva degli abitanti - è attribuito un valore primario e prevalente sugli altri strumenti della pianificazione territoriale e della stessa programmazione economica. Non solo. Nella realtà dei fatti non è difficile constatare come assai poco si sia fatto anche solo per diffondere quella che viene indicata come una “cultura del paesaggio partecipata e condivisa”, al punto che la stessa Giunta Regionale nell’agosto di quest’anno ha ritenuto opportuno approvare una delibera con la quale - prendendo atto di quanto richiesto dalla Convenzione Europea sul Paesaggio del 2000 (ratificata dal Parlamento italiano con legge 9 gennaio 2006) - si propone di promuovere un “*piano di comunicazione integrata*”, a supporto del processo di elaborazione del piano paesaggistico, per la divulgazione delle informazioni sulle attività e sugli eventi in atto e per dar vita ad una “piattaforma virtuale” (sito web) dove instaurare “un rapporto costruttivo tra utenti e amministrazione regionale” (DGR n. 1247 del 3 agosto 2011).

Meglio tardi che mai! Quel che è certo è che **siamo distanti anni luce dalle più significative esperienze di costruzione sociale del piano praticate da altre Regioni e dagli indirizzi di fondo della stessa *Convenzione Europea***, che estende il concetto di paesaggio a tutte le parti del territorio, così come percepite dalle popolazioni, che richiede una loro valutazione anche tenendo conto dei valori specifici loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate, e che esplicitamente richiede l’attivazione di procedure di partecipazione del pubblico nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche. Un obbligo ribadito anche dal *Codice dei Beni Culturali* nel quale si stabilisce che «*Nei procedimenti di approvazione dei piani paesaggistici sono assicurate la concertazione istituzionale, la partecipazione dei soggetti interessati e delle associazioni portatrici di interessi diffusi, individuate ai sensi delle vigenti disposizioni in materia di ambiente e danno ambientale, e ampie forme di pubblicità. A tal fine le regioni disciplinano mediante apposite norme di legge i procedimenti di pianificazione paesaggistica, anche in riferimento ad ulteriori forme di partecipazione, informazione e comunicazione*» (art. 144 del Codice).

Come coniugare il paesaggio ad un modello di sviluppo autosostenibile

Occorre dunque rivendicare un radicale cambiamento degli indirizzi e delle modalità di lavoro sin qui seguiti dalla Regione Veneto nell’elaborazione del Piano paesaggistico, così come una decisa accelerazione dei tempi per impedire che nel frattempo si continui nella sistematica devastazione del territorio che per molti decenni ha caratterizzato il nostro modello di sviluppo.

Un positivo esempio di un diverso modo di procedere ci viene dalla Regione Puglia. In questo caso la volontà dichiarata della Giunta regionale è stata quella di assumere «... *la tutela, messa in valore e riqualificazione del paesaggio come condizione per promuovere uno sviluppo autosostenibile e durevole, in antitesi con la consueta integrazione ex post dei valori paesaggistici nel governo del territorio*» (dalla Relazione di Angela Barbanente, *Assessore alla Pianificazione Territoriale*). Dunque un Piano paesaggistico che assume anche una valenza urbanistico-territoriale (e non viceversa): un piano a cui ogni altra pianificazione deve essere subordinata. Premessa al Piano è stata la stesura di un Manifesto programmatico

pensato come *patto tra i “produttori di paesaggio”*, tra i quali le aziende agro-silvopastorali, gli operatori turistici, delle costruzioni, delle infrastrutture, del commercio e dell’energia, l’associazionismo culturale e ambientalista: un Manifesto che individua le azioni ritenute necessarie per valorizzare il paesaggio quale “bene comune” e che per ogni azione individua gli attori di riferimento.

Il Piano paesaggistico della Puglia delinea quindi *alcuni scenari strategici, essenziali non solo per salvaguardare il paesaggio, ma anche per avviare una ripresa economica secondo modelli alternativi (sistemi produttivi a base locale) a quelli del passato*. Tra questi: la definizione di un nuovo patto tra città e campagna, finalizzato ad elevare la qualità del vivere e dell’abitare sia nei contesti urbani che nei territori agricoli; la costruzione di una rete ecologica quale sistema di invariants ambientali; la valorizzazione integrata dei paesaggi costieri (waterfront urbani, sistemi dunali, zone umide, agricoltura) e dei beni culturali e paesaggistici delle zone interne (organizzati in sistemi territoriali) con la promozione di un turismo eco-sostenibile e con progetti di ospitalità diffusa; la formazione di un sistema infrastrutturale per la “mobilità dolce”, fondata sui trasporti collettivi terrestri e marittimi e la realizzazione di una fitta rete di percorsi ciclo-pedonali.

Per tradurre gli scenari strategici in concreti progetti di trasformazione territoriale il piano definisce un insieme di linee guida (tra le quali quelle relative alle “aree produttive paesisticamente ed ecologicamente attrezzate” ed alla progettazione e localizzazione degli impianti di energie rinnovabili), manuali, abachi, repertori di buone pratiche, nonché “regole a carattere statutario certe, chiare e semplificatorie”, articolate in indirizzi, direttive (con specifici obiettivi di qualità per ogni singolo ambito paesaggistico, modalità e tempi attuativi, indicatori per il monitoraggio dei risultati conseguiti) e prescrizioni vincolanti (usi ammissibili e trasformazioni consentite). Già in fase di elaborazione del piano sono inoltre stati avviati a livello locale una serie di “Progetti pilota” a carattere sperimentale (sviluppo agricolo, rischio idrogeologico, energie rinnovabili, biodiversità, reti ecologiche,...) risultati di estrema utilità per la stesura definitiva delle regole e per la costruzione del repertorio delle buone pratiche di riferimento.

Uno degli aspetti più interessanti riguarda poi le modalità seguite per la costruzione del piano ed *il ruolo fondamentale attribuito alla partecipazione dei cittadini e dei “portatori di interesse”*. I principali strumenti di partecipazione sono state le Conferenze d’area, l’elaborazione delle “Mappe di comunità” e l’attivazione di un sito web interattivo, nonché la previsione di processi innovativi di *governance* quali i “Contratti di fiume”, i Progetti integrati di paesaggio e gli accordi di programma.

Già in fase di costruzione del quadro conoscitivo si è promossa la formazione via internet di un *“Atlante delle segnalazioni”*, raccogliendo le segnalazioni di abitanti ed associazioni (con relative dettagliate schede descrittive) in relazione a quattro tematiche: beni paesaggistici ritenuti meritevoli di tutela; offese al paesaggio; buone pratiche paesaggistiche (in relazione in particolare alla gestione delle attività agricole e delle risorse naturalistiche ed ambientali, all’offerta agrituristica, alla riqualificazione urbana ed all’inserimento ambientale di nuove infrastrutture); cattive pratiche paesaggistiche. Alla raccolta delle segnalazioni (pubblicate in tempo reale nel sito web) si è altresì associata l’istituzione di un premio per le pratiche ritenute di maggior valore, consistente nel conferimento di un apposito marchio di qualità, in forme di visibilità mediatica e nel riconoscimento di un punteggio prioritario per i programmi di finanziamento regionali.

In diversi contesti territoriali, con l’istituzione di appositi laboratori di progettazione partecipata, sono state costruite le cosiddette *“Mappe di comunità”* finalizzate a promuovere il ruolo degli abitanti nella rappresentazione del proprio territorio, degli spazi maggiormente vissuti, delle tradizioni e dei valori paesaggistici e culturali socialmente riconosciuti. Mappe realizzate dagli abitanti con l’aiuto di facilitatori, artisti e storici locali e che sono alla base dell’individuazione degli obiettivi di qualità paesaggistica, di valorizzazione dei beni culturali e naturali e di costruzione degli scenari di trasformazione.

Un ultimo accenno merita il tema dei “Contratti di fiume”, non vi è dubbio infatti che gli interventi finalizzati alla sicurezza idraulica ed alla riqualificazione funzionale ed ambientale dei bacini idrografici possono svolgere un ruolo essenziale per la realizzazione di più generali progetti di riequilibrio degli assetti territoriali e di salvaguardia e/o formazione di nuovi paesaggi. I “*Contratti di fiume*”, proposti già nel 2000 dal *World Water Forum*, prevedono forme di accordo tra pubbliche amministrazioni, associazioni ambientaliste e di categoria, nonché soggetti privati direttamente interessati, che permettano di «adottare un sistema di regole in cui i criteri di pubblica utilità, rendimento economico, valore sociale, sostenibilità ambientale intervengono in modo paritario nella ricerca di soluzioni efficaci per la riqualificazione di un bacino fluviale». Forme di accordo in grado di stimolare la progettualità territoriale dal basso, coinvolgendo le comunità nella valorizzazione del proprio territorio.

DATI STATISTICI

Veneto: **Produzione edilizia non residenziale**

(Fonte CRESME Ricerche e Unindustria)

anno	volume fabbricati realizzati mc
2002	34.634.000
2003	23.293.000
2004	18.927.000
2005	14.943.000
2006	15.326.000
2007	15.113.000
2008	14.709.000
2009	13.898.000
2010 stima	13.295.000
Totale Veneto	164.138.000 mc

Veneto: **Produzione edilizia residenziale**

(Cassa edile artigiana veneta e CRESME)

anno	Numero di abitazioni ultimate	Volumetrie ultimate mc
2000	22.886	9.933.404
2001	26.148	10.919.543
2002	30.848	12.644.327
2003	35.663	13.755.275
2004	37.283	14.429.439
2005	39.257	14.796.487
2006	42.965	16.794.122
2007	39.634	15.914.696
2008	35.047	14.939.370
2009	31.253	13.660.770
2010 stima	26.370	10.524.754
Totale	367.354	148.312.187 mc

Veneto: **Popolazione**

	Abitanti	Incremento %	di cui stranieri	Incremento %
Censimento 2001	4.508.580		152.390	
31 dicembre 2010	4.937.854		504.677	
differenza	+ 429.274 ab.	+ 9,5 %	+ 352.287 ab.	+ 231,1 %

Confrontando i dati relativi al 2002 / 2010 (nove anni):

A fronte di un incremento di popolazione di 429.274 abitanti

le volumetrie ultimate sono state pari a 127.459.240 mc, che, calcolando il rapporto considerato ottimale di 150 mc/abitante, dovrebbero poter ospitare una popolazione di circa: 850.000 abitanti

Si è dunque costruito troppo, ma si sono anche costruite tipologie di abitazioni troppo costose rispetto al fabbisogno reale prevalentemente rappresentato da famiglie a basso reddito, giovani, anziani, lavoratori precari ed immigrati.

Domande di nuova edificazione 1995 / 2007: *Raffronto nazionale da cui emerge l'anomalia del Nordest (fonte Istat).*

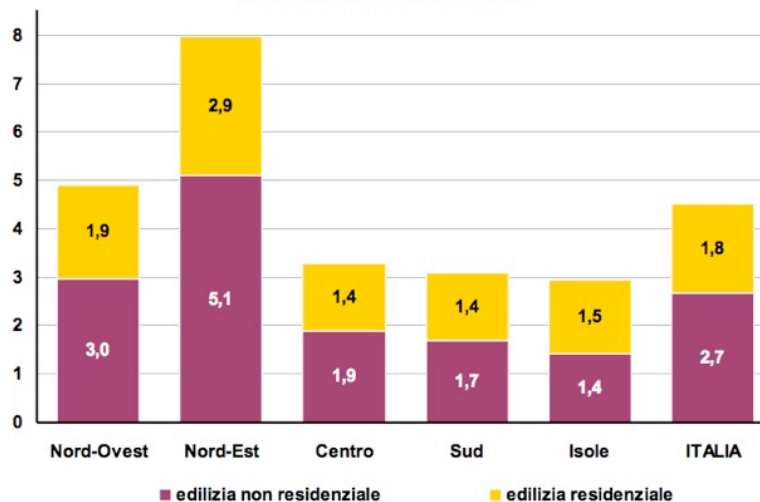
L'informazione statistica per la conoscenza del territorio e il supporto alle decisioni

Roma,
16/6/2010

La domanda di nuova edificazione dal 1995 al 2007

- I valori medi per abitante sono indicativi della pressione che, tramite la domanda di nuova edificazione, la popolazione e il sistema produttivo esercitano sul territorio in cui sono insediati.
- I valori più alti si registrano nel Nord-est, sede di modelli insediativi di forte impatto sul territorio, mentre per Centro, Sud e Isole si registrano valori molto inferiori e poco differenziati per la componente residenziale.

Nuovi volumi autorizzati per destinazione d'uso. Anni 1995-2007
Valori medi annui in m³/ab.



Consumo di suolo per urbanizzazioni 1983 / 2006

(dalla Relazione illustrativa del PTRC Veneto)

Provincia	Superficie provinciale ettari	Superficie aree urbanizzate al 2006	% sul totale della superficie provinciale	Consumo di suolo 1983/2006 da superfici agricole, foreste, aree seminaturali, zone umide e corpi idrici (ha)	Incremento percentuale superfici urbanizzate
Belluno	367.616	11.216	3,05 %	937	+ 8,35 %
Padova	214.374	43.212	20,16 %	4.908	+ 11,35 %
Rovigo	182.558	16.180	8,86 %	1.430	+ 8,33 %
Treviso	247.992	46.092	18,59 %	4.471	+ 9,7 %
Venezia	247.399	35.679	14,42 %	5.853	+ 16,40 %
Verona	309.752	42.177	13,62 %	8.015	+ 19,00 %
Vicenza	272.301	39.524	14,51 %	3.445	+ 8,71 %
Totale Regione	1.841.992	234.080	13,00 %	29.059	+ 12,41 %

* Nella Relazione illustrativa del PTRC si trovano in realtà valori non sempre coincidenti. Così ad esempio nel paragrafo dedicato a “L’interferenza insediativa delle strutture ecosistemiche” per la superficie urbanizzata del territorio regionale si riporta un valore di soli 188.200 ettari, a cui si devono però aggiungere circa 16.000 ettari di suolo consumato dalla viabilità. Al di là delle differenze di calcolo relative alla situazione esistente, ciò che è interessante rilevare da detto paragrafo è però la stima effettuata sulla superficie urbanizzata prevista negli strumenti urbanistici vigenti, ma non ancora attuata: **oltre 75.000 ettari di nuove urbanizzazioni già approvate negli strumenti urbanistici comunali**. Se questo dato è reale, che senso ha consentire nuove espansioni urbane nei Piani di Assetto Territoriale in corso di redazione e perché non imporre che il limite quantitativo massimo di SAU trasformabile (calcolato ai sensi della DGR 3650 del 2008) venga utilizzato anche per la revisione ed il ridimensionamento dei PRG vigenti?

Veneto: **Diminuzione della Superficie agricola 1982 / 2003**

(Fonte Ufficio Territorio Regione Veneto e ISTAT dati provvisori Censimento dell'Agricoltura 2010)

	SAU <i>Superficie agricola utilizzata</i> (ettari)	<i>Riduzione media annua</i> SAU	SAT <i>Superficie aziendale totale</i> (ettari)	<i>Riduzione media annua</i> SAT
1970	991.264	-	1.407.556	-
1982	914.017	6.437	1.320.813	7.228
1990	881.267	4.093	1.301.798	2.376
2000	852.743	2.852	1.204.277	9.752
2010	806.319	4.642	1.021.968	18.230
Differenza 1970/2010	- 184.945 ha (- 19%)	4.623	- 385.588 ha (- 27%)	9.640

* Dati stranamente non sempre coincidenti con quelli presenti in altri documenti regionali (ad esempio con quelli indicati dal *Programma Regionale di Sviluppo Rurale 2007-2012*). I dati qui riportati relativi agli anni 1970, 1982, 1990 e 2000 sono ripresi dalle tabelle elaborate dall'*Ufficio Territorio della Regione Veneto* e pubblicati nell'aprile 2009 dal Servizio Studi Documentazione e Biblioteca del Consiglio Regionale, mentre quelli relativi al 2010 sono ripresi dalle tavole di dati provvisori relative al *6° Censimento Generale dell'Agricoltura*, pubblicate dall'ISTAT nel luglio 2011. Va precisato che in queste tavole il dato di riferimento relativo all'anno 2000 per quanto riguarda la SAT è pari a 1.169.205 ettari (anziché 1.204.277 ettari): ne deriverebbe nell'ultimo decennio una riduzione media annua di SAT pari a 14.723 ettari (anziché di 18.230 ettari).

* Esaminando i dati relativi alle diverse tipologie di utilizzo del suolo agricolo SAU, si può osservare soprattutto una rilevante diminuzione delle superfici destinate a prati permanenti e pascoli (circa 32.mila dei 46.mila ettari perduti) il che lascia presupporre che detta riduzione sia soprattutto connessa all'abbandono di zone di montagna o collinari.

* Sulla base della delibera di Giunta Regionale n. 3650 del 25.11.2008 – Allegato A, per il prossimo decennio i **PAT** dei diversi Comuni potranno prevedere una **ulteriore trasformazione della SAU** presente nel proprio territorio in zone con destinazione diversa da quella agricola con indici variabili (in relazione alle specifiche caratteristiche comunali) tra lo 0,65% e l'1,3%. Limiti che però potranno essere derogati secondo una casistica alquanto flessibile ... ad esempio per "interventi che per caratteristiche e specificità sono da ritenersi di rilevanza sovracomunale" (in particolare in prossimità di "nodi della rete viaria di rango regionale"), per la realizzazione di opere pubbliche statali o di competenza regionale, per la realizzazione di "aree ricreative a verde destinate a campi da golf, attività sportive e della protezione civile, parchi di divertimento, ...". L'Allegato A) stima che nel 2000 la SAU totale del Veneto fosse pari a 852.744 ettari: l'applicazione degli indici riportati fa presumere che, anche senza le deroghe previste, il consumo di territorio agricolo (aggiuntivo rispetto alle previsioni dei PRG vigenti) sarà superiore ai **9.350 ettari**.

Regione Veneto

Riduzione media annua di Superficie agricola totale (SAT) in ettari

